

Stiamo vivendo un momento di grandi cambiamenti istituzionali (il mutato quadro al governo nazionale, le elezioni regionali, l'ormai prossima scadenza dell'amministrazione comunale) e Palermo vive in ansiosa attesa per il suo prossimo avvenire: si coglie come un'atmosfera rarefatta di aspettative e di speranze che qualche cosa di nuovo avvenga per avviare a soluzione la crisi che oggettivamente si riscontra in molti settori della vita cittadina. Proviamo a fare un sintetico elenco dei principali mutamenti che ci attendiamo dalle rinnovate istituzioni, almeno nel campo dei beni culturali che ci riguarda.



La prima speranza è che Stato e Regione abbandonino l'ignobile mercificazione dei beni patrimoniali, culturali e ambientali, che si è instaurata da qualche tempo con la privatizzazione delle pubbliche proprietà immobiliari e con lo sfruttamento mercantile del patrimonio storico-artistico, auspicando che le nostre massime istituzioni riservino maggiori risorse alla cura dei beni culturali di quanto non siano le poche briciole che oggi figurano nei loro bilanci.

Ci attendiamo un'inversione di tendenza sul tema dell'ancora dilagante abusivismo edilizio: non più il tentativo di una sanatoria generalizzata con il grimaldello del *piano del colore* o del *riordino delle coste* o del disegno di legge sul *governo del territorio* (ci attendiamo un deciso ripensamento di quel disegno di legge, auspicando che sia più attento ai contenuti che non alle procedure e al garantismo libertario dei privilegi, a partire dal mantenimento dei *limiti* e degli *standard*, che furono una conquista della precedente generazione), con cui più volte si è provato a cancellare i vincoli di legge sul territorio; ma una nuova politica, che investa anzitutto su un processo di conoscenza dello stato di fatto per mettere un punto fermo agli abusi e per proporsi la salvaguardia dei valori sopravvissuti al massacro delle città e delle campagne ed il loro progressivo recupero (dove è finito il *piano regionale paesistico*?).

Sul piano locale, chi può negare che in questi ultimi anni la nostra città ha dato segni di risveglio con l'avvio a soluzione di alcuni annosi problemi che da sempre attendevano di essere affrontati? I giardini del Foro italico e della Zisa, con tutte le riserve e le perplessità sulla qualità degli interventi, sono una realtà. La civica galleria d'arte moderna sta per essere trasferita nella nuova sede di Sant'Anna ai Lattarini. Gli oratori del Serpotta sono stati oggetto di un diffuso restauro (per iniziale merito, ci si consenta, di **Salvare Palermo**, che già dieci anni addietro con una mostra e con un catalogo li aveva fatti riemergere da un lungo oblio); ma sono ora visitabili a ondate di massa, alternate a lunghe fasi di inaccessibilità e di silenzio. I ruderi di palazzo Bonagia sono divenuti scenario di spettacoli estivi, ma sono lungi dall'essere salvaguardati da ulteriore degrado e recuperati come il più pregevole documento del barocco palermitano. Il complesso di Maredolce ha ricevuto un parziale restauro, ma è nuovamente abbandonato e precluso all'accesso, in attesa dell'acquisizione degli spazi di pertinenza e della creazione di uno straordinario polo nell'itinerario turistico-culturale dei sollazzi regi di epoca normanna. Il restaurato palazzo Ziino è divenuto sede di esposizioni temporanee, ma i Cantieri della Zisa, nonostante la promessa istituzione di un museo d'arte contemporanea, sono ancora in gran parte dissestati e negati all'uso cittadino.

Nel centro storico, dopo mezzo secolo di totale abbandono, grazie anche ai pochi incentivi messi a disposizione dalla mano pubblica, c'è un esteso fermento di recupero di singole abitazioni e di restauro di edifici pubblici e privati, con una tendenza e una moda a tornare ad abitare nella città antica e a riappropriarsi dei suoi spazi suggestivi. Ma sta verificandosi, per mancanza di un piano operativo, quel fenomeno che il piano-programma di Samonà e il piano particolareggiato di Cervellati intendevano esorcizzare: il recupero monumentale e palaziale e il parallelo abbandono alla loro sorte dell'edilizia minore e di interi quartieri (come la Vucciria). Altro fermento, per molti versi inspiegabile, ma speriamo compatibile con i valori storico-artistici dei manufatti (ci fidiamo delle autorità di tutela), è costituito dal gran numero di iniziative alberghiere in edifici del centro storico, che - a regime - doteranno la città di un'invidiabile rete ricettiva.

Con l'apertura del museo diocesano, una preziosa perla si è aggiunta alla dotazione museale della città. Ma quanti ritardi e quante omissioni nell'ordinamento e nella gestione delle istituzioni culturali. Solo a mo' di esempio, si citano i fondi di magazzino del patrimonio artistico settecentesco di Palazzo Abatellis, che attendono una sede adeguata; i vuoti saloni di palazzo Sant'Elia; la sottoutilizzazione dell'Albergo delle povere; la mancata ricostruzione di palazzo Riso, che con un coraggioso intervento di architettura contemporanea nel vuoto dietro la cortina di piazza Bologni, potrebbe dare maggiore sostanza alla prossima destinazione a galleria d'arte contemporanea.

Sono molte le sedi delle istituzioni culturali di varia appartenenza, che costituiscono un vasto *museo diffuso* comprensivo di chiese oratori palazzi collezioni pubbliche e private, sul cui destino e sulla cui fruizione si moltiplicano idee ipotesi proposte delle istituzioni e degli enti proprietari, spesso fra loro in conflitto, mai coordinate con una intelligente strategia unitaria che possa costituire la cifra distintiva della città e divenire il cardine di una politica di rilancio di attività produttive in una città che per molti versi è caratterizzata da un'economia parassitaria.

È davvero un'utopia che i principali detentori dei poteri decisionali a tutti i livelli, dalle pubbliche istituzioni locali agli organismi di tutela agli enti proprietari, si incontrino finalmente intorno a un tavolo e, senza più barriere concorrenze gelosie, decidano di indirizzare risorse, programmare e gestire, con un comune disegno, i beni culturali della nostra città? Noi, ostinati ottimisti, vogliamo credere che con i futuri cambiamenti istituzionali quella che oggi sembra un'utopia possa divenire realtà.

Nino Vicari